

Il Premierato tricolore oppure della nazione

Nel programma elettorale di Fratelli d'Italia presentato per le elezioni tenute nel settembre 2022, il presidenzialismo era indicato come la forma di governo da costruire. In seguito in diverse occasioni Giorgia Meloni si riferì al presidenzialismo alla francese o più precisamente al semipresidenzialismo quasi come se fossero modelli sostanzialmente simili. Al contrario, tanto la loro struttura istituzionale quanto la logica di funzionamento presentano notevoli differenze, tutte politicamente rilevanti. Infine, il disegno di legge costituzionale che traduce in norme l'obiettivo perseguito dalla leader di Fratelli d'Italia presentato alla Camera dei deputati si intitola *Modifiche agli articoli 59, 88, 92 e 94 della Costituzione per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio dei ministri, il rafforzamento della stabilità del Governo e l'abolizione della nomina dei senatori a vita da parte del Presidente della Repubblica*. L'elezione popolare del capo dell'Esecutivo è l'unico elemento comune a questo disegno di legge, al presidenzialismo e al semipresidenzialismo. Tutto il resto, che è moltissimo, a cominciare dai rapporti Governo/Parlamento e dai freni e contrappesi, rimane indefinito, sostanzialmente non preso in considerazione. Però, cambiando la modalità di formazione del governo, spostandola dal Parlamento e dal Presidente al popolo sovrano si produce uno squilibrio. Pertanto, come ha notato persino il Cardinale Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, s'impone l'obbligo di creare nuovi equilibri.

Il presidenzialismo della destra italiana ha una storia molto lunga. Infatti, fin dalle sue origini, il Movimento Sociale Italiano lo pose al centro della sua proposta costituzionale e lo mantenne senza nessuna resipiscenza, nessun ripensamento. Per i neo-fascisti, il Presidenzialismo, vale a dire l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica, al tempo stesso Capo dello Stato e Capo del Governo, doveva essere l'alternativa vincente alla partitocrazia italiana. Da qualche tempo, chi voglia fissare una data potrebbe dire dalla fase immediatamente successiva la caduta del muro di Berlino, novembre 1989, e il referendum elettorale del 1993, il problema non è più costituito dalla partitocrazia, ma dalla frammentazione del sistema dei partiti e dalla loro permeabilità. Sia in parte non piccola dell'opinione pubblica male informata da giornalisti e commentatori sia nei post-neo-fascisti hanno fatto breccia due critiche diverse, ma facili da capire, condividere, propagandare: l'instabilità dei governi e il loro esile, talvolta quasi inesistente, collegamento con il voto popolare.

L'instabilità dei governi italiani, 68 dal 1946, ma "solo" 31 Presidenti del Consiglio, durata media intorno ai 15 mesi, con alcuni governi, ad esempio, quelli presieduti, nell'ordine, da Berlusconi, Craxi e Renzi, durati più di mille giorni, è nota e certamente criticabile, anche se il suo impatto sulla attività e continuità legislativa e sulle politiche pubbliche merita molti approfondimenti. Quanto ai "governi non eletti dal popolo", non soltanto quelli impropriamente definiti "tecnici" (meglio sarebbe "non partitici"), per attestarne la legittimità vale il riferimento all'art. 94 della Costituzione: "Il governo deve avere la fiducia delle due Camere".

Costruendo su questi due elementi e un po' manipolandoli, Giorgia Meloni ha indicato i due obiettivi della sua riforma costituzionale: 1. "garantire il diritto dei cittadini di scegliere da chi farsi governare e mettere fine alla stagione dei governi tecnici, dei ribaltoni, alla stagione delle maggioranze arcobaleno che nessuna corrispondenza hanno con il **voto popolare**"; 2. consentire che "chi viene scelto dal popolo per governare possa farlo con un **orizzonte di legislatura**, possa avere il tempo per portare avanti il programma con cui si è presentato ai cittadini: tempo e stabilità sono condizione determinante per costruire qualsiasi strategia e quindi per restituire credibilità alle nostre istituzioni di fronte ai cittadini e a questa nazione con i nostri interlocutori internazionali".

La riposta logica, più semplice, ampiamente sperimentata nel tempo, più di due secoli, e nello spazio, in diversi continenti, è il presidenzialismo. Sono i cittadini che eleggono direttamente il Presidente, capo dello Stato e del governo. Il Congresso non può sfiduciare il Presidente e sostituirlo. Il Presidente non può sciogliere il Parlamento. L'equilibrio fra le due istituzioni può facilmente e frequentemente portare a scontri e allo stallo: governo diviso. Nel semipresidenzialismo il Presidente può sciogliere il Parlamento, che, dal canto suo, non può sfiduciarlo. Un esito possibile è la coabitazione, comunque preferibile al governo diviso poiché, entro (in)certi limiti, il Primo ministro, tale quasi esclusivamente poiché sostenuto da una maggioranza, parlamentare, è in grado di governare.

La rigidità del presidenzialismo è temperata dalla discrezionalità di cui gode il Presidente nel semipresidenzialismo, ma è il modello di governo parlamentare a mostrare appieno i suoi pregi di flessibilità e di adattabilità. Naturalmente, c'è un prezzo da pagare che, in alcuni casi come, ad esempio, limitandoci al secondo dopoguerra, hanno dimostrato la Quarta Repubblica francese, la Grecia, Israele e l'Italia: l'instabilità dei governi. La Quarta Repubblica (1946-1958) ha avuto vita corta e grama. Il suo crollo ha aperto la strada al semipresidenzialismo della Quinta Repubblica, la Grecia continua a traccheggiare pagando costi economici, sociali e politici piuttosto alti. Israele è il sistema politico che ha sperimentato il premierato come soluzione: elezione diretta del Primo ministro per tre volte, 1996, 1999, 2001. Rivelatasi incapace di produrre solidità del governo del Primo ministro, che comunque necessita di una composita maggioranza parlamentare a suo sostegno, e di garantire efficacia decisionale quasi impossibile a causa della frammentazione dei partiti, l'elezione diretta venne abbandonata e non più resuscitata. Possiamo anche sostenere che la responsabilità del fallito esperimento ricade sulla legge elettorale proporzionale senza clausole con il paese come circoscrizione unica. Il punto è che quell'elezione popolare diretta mirava proprio ad aggregare. Senza precisione su quale sistema verrà adottato per l'elezione del capo del governo sono lecite tutte le preoccupazioni e tutte le critiche

Ad ogni buon conto, il Premierato israeliano a tutt'oggi rimane la fattispecie più simile al Premierato proposto da Meloni, l'unico al quale guardare. Infatti, se l'elemento caratterizzante, indispensabile al Premierato è l'elezione popolare diretta, il Cancellierato tedesco non deve essere preso come riferimento. Infatti, il Cancelliere è eletto dalla maggioranza assoluta dei deputati al Bundestag. Sbagliato, profondamente sbagliato è anche il riferimento al Primo ministro inglese che è sempre, niente di più niente di meno, il/la deputato/a a capo del partito che ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi nella Camera dei Comuni. Mi sfugge cosa significhi che, come sostenuto da Augusto Barbera e ripetuto da non pochi suoi allievi e estimatori, quel Primo ministro è "quasi" eletto direttamente. Sappiamo anche che può essere ed è stato sostituito dalla sua maggioranza, come è avvenuto per i due più potenti Primi ministri del dopoguerra la conservatrice Margaret Thatcher (1990) e il laburista Tony Blair (2007). In sostanza, è cosa buona e giusta dichiarare drasticamente che il Premierato è un modello di governo inesistente. Nella forma con la quale è proposto in Italia non è mai esistito. Invece, secondo un piccolo box del Corriere della Sera (19 giugno 2024, p. 2) "il principio dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio" è "presente anche in Francia"! L'apoteosi dell'ignoranza e della confusione.

Indirettamente, con stile baronale, ovvero senza citare l'interlocutore, dalle pagine del Corriere della Sera, Angelo Panebianco (mi) ha obiettato che la non precedente esistenza di un modello non è una buona ragione per sostenere che quel modello non possa funzionare. Fermo restando che i recenti riformatori istituzionali italiani non sembrano avere dato prova di straordinarie capacità di innovazione, la costruzione ex novo di un modello richiede comunque una prospettiva comparata: con quali mezzi si perseguono quali fini, a quali condizioni è ragionevole pensare che i fini desiderati

saranno conseguiti. Il minimo che si possa dire è che la comparazione che richiede una buona conoscenza degli altri modelli istituzionali (da tempo) esistenti, non è il forte del centro-destra. Peraltro, non lo era neanche dello schieramento a sostegno delle riforme di Renzi.

Passiamo all'analisi del testo. Ovviamente, l'asse portante della riforma, l'obiettivo irrinunciabile è l'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio. Il punto debole, meglio la mancanza che inficia dalle fondamenta il progetto è che non viene in nessuno modo specificata la modalità dell'elezione popolare diretta. Più precisamente, per vincere basterà a chiunque ottenere anche un solo voto in più dei concorrenti? Sulla base di sue precedenti sentenze è praticamente certo che la Corte Costituzionale respingerà questa formulazione e imporrà che venga stabilita una soglia minima. Peraltro, neanche ad un frettoloso sguardo comparato può sfuggire che nei casi di elezione popolare diretta è per lo più richiesta la maggioranza assoluta. Fanno eccezione l'Argentina e gli USA. In Argentina viene dichiarato eletto chi ottiene il 45 per cento dei voti oppure il 40 per cento a condizione che il vantaggio sul secondo classificato sia almeno il 10 per cento. Negli USA non contano i voti assoluti, ma la conquista della maggioranza assoluta del Collegio Elettorale che è data dalla somma dei delegati ottenuti Stato per Stato. Che questo sistema, ultra rispettoso delle prerogative del federalismo, possa essere molto gravemente distorto è apparso in chiara luce in due elezioni recenti e importantissime. Nelle elezioni presidenziali del 2000 il repubblicano George W. Bush vinse nonostante il democratico Al Gore avesse ottenuto 500 mila voti in più. E un pezzo di storia del mondo cambiò, in peggio. Molto più drammatico fu l'esito delle elezioni presidenziali del 2016 quando, nonostante una netta preminenza nel voto popolare, 3 milioni di voti in più, la democratica Hilary Clinton perse la Casa Bianca a favore del repubblicano Donald Trump, vittorioso in alcuni Stati chiave del Nord-Est bianco, disagio e suprematista.

Quasi dappertutto dove c'è l'elezione popolare diretta del vertice dell'esecutivo la procedura adottata è il ballottaggio. *Pour cause*. A ragione; anzi, per diverse buone ragioni. In una competizione fra due candidati il vincente è tale perché è stato preferito dalla maggioranza assoluta dei votanti. La sua legittimità elettorale è, pertanto, accertata. Per ampliare il numero dei voti ottenuti al primo turno, entrambi i candidati hanno dovuto cercare di essere più attrattivi, più inclusivi, più rappresentativi. Grazie al ballottaggio gli elettori hanno ricevuto una dose aggiuntiva di informazioni sui candidati, sui loro programmi, sui loro sostenitori e alleati, della prima e dell'ultima ora, sui loro obiettivi e sulle loro priorità. Due voti contano più di uno e gli elettori hanno persino la possibilità, qualche volta, uscito di scena il loro candidato iniziale, la necessità di cambiare voto. Anche i candidati hanno avuto l'opportunità di imparare, di conoscere di più e meglio gli elettori, le loro preferenze, le loro aspettative, le loro speranze, i loro timori. Insomma, il ballottaggio contiene enormi potenzialità per il miglioramento della politica.

Più volte il centrodestra italiano, con riferimento ai ballottaggi nelle elezioni comunali, ha espresso la sua contrarietà a questa procedura che li sfavorirebbe a fronte della capacità/spregiudicatezza delle sinistre di aggregarsi in, nella terminologia usata a destra, grandi ammucchiate, ovvero, nella terminologia della scienza politica, costruire coalizioni ampie, allargate, inclusive, certo, talvolta, anche (in)evitabilmente troppo composite. Come già detto, ma merita ribadirlo, il lato positivo di composito è (più) rappresentativo.

Nel disegno di legge, allo schieramento del Presidente del Consiglio vittorioso a prescindere da quale percentuale sarà stato votato verrà attribuito il 55 per cento dei seggi in Parlamento. Da nessuna altra parte al mondo, in nessun modello istituzionale vigente e passato, l'elezione del capo dell'esecutivo ha effetti numerici anche sul legislativo, ovvero sul Parlamento. Si capisce la preoccupazione, cioè che quel Presidente del Consiglio per la cui elezione è stata sufficiente una indefinita, ma non necessariamente maggioritaria, percentuale di voti, non abbia una maggioranza

effettiva in Parlamento. Questa è un'eventualità/rischio che corrono tutte le repubbliche presidenziali e semipresidenziali. Nel momento in cui scrivo Presidenti senza maggioranze in Parlamento si trovano, mi limito a casi scelti perché molto differenti fra loro, in Argentina, Francia e USA.

La formula del premio di maggioranza è stata presa di peso da quanto è stabilito per i comuni italiani con più di 15 mila abitanti. Valgono contro questa soluzione le molte critiche indirizzate al modello "Sindaco d'Italia" inizialmente proposto da Mario Segni, poi fatto rivivere da Matteo Renzi. Prima critica: ruolo, potere e compiti del capo di governo sono incomparabilmente più importanti di quelli dei sindaci, anche delle grandi città. Seconda critica: le dimensioni e le attività di qualsiasi consiglio comunale non hanno praticamente nulla in comune con le dimensioni e le attività di un Parlamento nazionale. Per di più, l'entità del premio in seggi può gravemente distorcere la rappresentanza politica. Esempio: un capo di governo eletto dal 34 per cento dell'elettorato grazie al premio potrebbe contare su 240 deputati invece di 136 e su 120 senatori invece di 68. Logicamente, anche questo è un obiettivo della riforma, i seggi dati in premio alla maggioranza sono sottratti alle opposizioni che vengono numericamente ridimensionate. Terza critica: un conto è scrivere un piano regolatore e decidere il numero delle licenze di taxi, un conto fare politica estera e organizzare la difesa della nazione.

In maniera del tutto contraddittoria per coloro che vogliono un governo di legislatura, il Presidente del Consiglio eletto dal popolo può essere sostituito dalla sua maggioranza con un esponente diverso purché parlamentare in carica della stessa maggioranza. Non ribaltone, ma quantomeno ribaltino, questa possibilità di sostituzione, comunque in contrasto verticale con il principio fondante la riforma, appare come la valvola di sicurezza nei confronti di qualcuno che volesse destabilizzare il governo. Detto in termini più duri è il cedimento preventivo al ricatto politico di chi condizionasse il suo sostegno al governo alla sua promozione alla guida di quel governo. Potrebbe configurarsi come un forse inconfessabile accordo di staffetta, ma anche essere il modo furbesco per procedere secondo convenienze politiche e temporali allo scioglimento del Parlamento, potere esercitabile del nuovo capo di governo.

Da più di trent'anni, nella seconda fase della Repubblica, i Presidenti che si sono succeduti hanno dovuto/voluto/potuto sfruttare al massimo entrambi i loro considerevoli poteri costituzionali: nominare "il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri" (art. 92 secondo comma) e "sentiti i ... Presidenti [delle Camere], sciogliere le Camere o anche una sola di esse" (art. 88). Oppure, anche, semplicemente, non sciogliere. Nel capitolo apposito ho spero soddisfacentemente discusso quanto importante sia la fisarmonica dei poteri presidenziali e come i Presidenti italiani siano stati in condizione e in grado di suonarla con riscontri molto positivi da parte dell'opinione pubblica e, fatta la tara di un quantum di opportunismo, dei parlamentari e dei dirigenti dei partiti.

Per quanto gli esponenti della maggioranza e i loro corifei si affannino ripetutamente a sostenere che il Presidente della Repubblica non vedrebbe i suoi poteri ridotti (lo ha balbettato anche Sabino Cassese alla Rassegna Stampa di Rainews ad inizio primavera del 2024), questo è un punto dolentissimo della riforma. Al tempo stesso è assolutamente insuperabile. Se il Presidente del Consiglio è eletto direttamente, con quale acrobazia dovrebbe venire (non) nominato dal Presidente della Repubblica? E quale Presidente della Repubblica sarebbe disponibile a violare in maniera così plateale il criterio inserito in Costituzione dell'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio aprendo due fronti di conflitto, istituzionale: Presidente della Repubblica contro Presidente del Consiglio, e democratico: Presidente della Repubblica contro popolo sovrano? Nel caso del passaggio del testimone dal Presidente del Consiglio eletto dal popolo a quello scelto dalla maggioranza per

sostituirlo in corso d'opera, si aprirebbe un altro fronte di conflitto. Opponendosi alla staffetta, il Presidente entrerebbe in contrasto con la maggioranza parlamentare. Peraltro, la sua sconfitta sarebbe certa poiché alla maggioranza basterebbe, applicando la Costituzione, votare la fiducia parlamentare al suo prescelto per rendere vano qualsiasi proposito difforme del Presidente della Repubblica.

Quanto al potere di scioglimento del Parlamento, in principio possono esistere due preoccupazioni fra loro molto distanti. Che lo scioglimento anticipato venga imposto al Presidente da una maggioranza parlamentare che voglia approfittare di circostanze politiche, economiche, persino internazionali a lei favorevoli. Se la maggioranza è compatta, il Presidente non ha alternative. Oppure, come legittimamente, con riferimento ad altre esperienze, temevano i Costituenti, che il Presidente sciogliesse il Parlamento, o minacciasse di farlo, per qualche sua ambizione personale, la più alta delle quali è la rielezione. Il semestre bianco, divieto di scioglimento negli ultimi sei mesi del mandato presidenziale era inteso a bloccare le ambizioni/manipolazioni presidenziali. A dimostrazione che il bello della politica, e dello studio della politica, consiste nella comparsa di fenomeni e situazioni impreviste e imprevedibili, dal 1994 i Presidenti della Repubblica italiana hanno usato del loro potere costituzionale di scioglimento all'opposto: non scioglimento. In questo modo, tenendo di vista il bene del sistema politico, hanno negato lo scioglimento chiesto da maggioranze non più tali, perché avevano perduto pezzi e consensi, oppure non ancora tali, che speravano di trovare (problematici) consensi nelle urne. Altrove, lo scioglimento anticipato, comunque molto raro, è ottenuto dalla maggioranza parlamentare che ritenga di avere esaurito il suo programma e ricerchi un mandato elettorale fresco (Gran Bretagna); dal Presidente della Repubblica che valuta come il Parlamento esistente non sia in grado di funzionare in maniera soddisfacente (Francia); dal Presidente della Repubblica che constata l'insussistenza di una maggioranza assoluta in grado di eleggere il Cancelliere (Germania).

Stabilire che sia il Presidente del Consiglio a decidere se e quando sciogliere il Parlamento significa aprire la strada a possibilità di scioglimenti altamente politicizzati. A prescindere da altre considerazioni sistemiche, logorio elettorale e venir meno di un contrappeso, gli scioglimenti potranno essere esperiti non solo contro opposizioni litigiose e languenti, ma anche minacciati e poi attuati contro componenti della maggioranza stessa.

Almeno su un punto, l'abolizione dell'istituto dei senatori a vita, i proponenti sono costretti ad ammettere che viene eliminata una prerogativa presidenziale, peraltro, una facoltà più che un potere. Curiosamente, ma non troppo, viene proposta la cancellazione del secondo comma dell'art 59:

«Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Il numero complessivo dei senatori in carica nominati dal Presidente della Repubblica non può in alcun caso essere superiore a cinque.»

Rimane intatto il primo comma: "È senatore di diritto e vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica".

Ingraziato Mattarella che, immagino, non farebbe/farà nessuna obiezione al suo pensionamento, e tacitati tutti i suoi sostenitori, credo che sia opportuna una limpida discussione sul merito. Quanto utile e coerente è che in una democrazia parlamentare vengano inserite a vita personalità non elette, cioè che non si sono misurate nelle consultazioni elettorali e non hanno avuto nessun consenso popolare? La rappresentanza politica deve essere tutta esclusivamente elettiva, essere

espressione dell'elettorato, essere esposta alla valutazione dell'elettorato. Non mi pare buona cosa quando, come è accaduto al governo guidato da Mario Monti (2011-2012), il voto dei senatori a vita risulta decisivo. Pur non lasciando affatto ai margini del discorso che troppi uomini politici, da Fanfani a Andreotti, da Colombo a Taviani (quattro democristiani), da De Martino a Napolitano, sono stati nominati senatori a vita riconoscendo loro non meglio precisabili "meriti artistici e letterari", non sarebbe possibile e preferibile trovare altre modalità con le quali la Repubblica premi in maniera solenne le sue donne e i suoi uomini migliori? Concluderò facendo outing. Già nel 1987 presentai al Senato un disegno di legge costituzionale per l'abolizione dei Senatori a vita. Non venne mai neppure discusso. Anche se non condivido gli intenti sottilmente punitivi del centro-destra, non ho cambiato idea. Anzi, nessun senatore a vita.

Considerazioni di contorno

La domanda preliminare, dirimente è: per stabilire se e come eleggere direttamente un capo di governo, pro e contro, è sufficiente conoscere e approntare le norme giuridiche oppure è essenziale conoscere partiti, sistemi elettorali, parlamenti?

Suggerisco qualche lettura, *Capi di governo* (2005) e poiché la Presidente del Consiglio è fluente in spagnolo *Los poderes de los jefes de gobierno* (2007). Lascio fluttuare nell'aire il lancinante quesito sulle competenze indispensabili per procedere ad alcune critiche mirate. Quali sistemi politici del secondo dopoguerra hanno avuto i governi più stabili e i capi di governo che sono durati in carica più a lungo: Germania e Spagna, Helmut Kohl e Felipe Gonzalez. Non è per caso che il ricordo agghiacciante dell'esperienza della Repubblica di Weimar e la memoria della crisi della Seconda repubblica spagnola che si concluse con la guerra civile (1936-1939) e l'instaurazione del franchismo abbiano spinto alla ricerca di soluzioni forti. In entrambi i casi, la Spagna trent'anni dopo la Germania, riuscirono ad individuare il meccanismo più appropriato e più efficace per insediare e rendere stabile il capo dei loro governi. In Germania si chiama voto di sfiducia costruttivo, in Spagna mozione di sfiducia.

Gli esiti sono stati straordinariamente positivi. In Germania, il democristiano Helmut Kohl non solo entra in carica (1982) grazie al voto di sfiducia costruttivo, ma rimane Cancelliere per 16 anni, record per i capi dei governi parlamentari nel secondo dopoguerra, fino alla sconfitta elettorale del 1998. In seguito la democristiana Angela Merkel (2005-2021) non riuscì per un decina di giorni a superare il record di colui che fu il suo mentore poi ripudiato. L'altra lunga durata in carica è stata quella del socialista spagnolo Felipe Gonzales (1982-1996) che superò indenne anche una mozione di sfiducia nel 1987. A fronte di questi tre rimarchevoli esempi di durata in carica e di stabilità politica, i due più longevi Primi Ministri, pure leader che furono molto potenti, appaiono alquanto distanziati: undici anni in carica per la conservatrice Margaret Thatcher (1979-1990) e dieci anni per il laburista Tony Blair (1997-2007).

Per completezza analitica va aggiunto che è proprio grazie alla mozione di sfiducia costruttiva che il socialista Pedro Sanchez diventa per la prima volta Presidente del governo spagnolo nel giugno del 2018. La procedura della mozione di sfiducia costruttiva spagnola è nettamente più lineare e trasparente del voto di sfiducia costruttivo tedesco. Comunque, questo è il punto più rilevante per chi intenda trovare un meccanismo di stabilizzazione dei governi parlamentari, entrambi hanno funzionato molto efficacemente. Non ho dubbi che l'on Perassi, autore del giustamente famoso ordine del giorno a favore della "adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi, tuttavia, con

dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo”, sarebbe totalmente soddisfatto. Nessun bisogno dell’elezione popolare diretta del capo del governo.

Invece, più volte Giorgia Meloni ha sostenuto con forza e con enfasi che il Premierato da lei voluto è “la madre di tutte le riforme”. Interpreto questa affermazione come motivata dalla convinzione che il Presidente del Consiglio eletto dal popolo avrebbe/avrà il potere, la legittimità, la stabilità in carica indispensabili e cruciali per imporre, fare valere e attuare tutte le riforme da lui/lei (dalla sua coalizione) volute. Non grido all’aggressione alla democrazia, ma rilevo, fin troppo facile, che nessuna elezione popolare diretta garantisce che l’eletta/o abbia adeguate capacità e competenze decisionali. A riprova, persino il testo meloniano prevede, molto contraddittoriamente, come ho già evidenziato, che l’eletto/a possa essere sostituito dalla e nella sua maggioranza parlamentare da qualcuna/o che alla elezione popolare diretta era spettatrice non partecipante.

L’impegno compito di partorire tutte le riforme del nostro scontento non è affatto reso più facile dall’elezione popolare diretta, ma dalla capacità dell’eletto/a di tenere insieme la sua coalizione, mediarne, ricomporne, rappresentarne le preferenze e gli interessi. Per lo più le qualità importanti per rendere un leader vincente in una competizione elettorale nazionale non sono le stesse che ne farebbero un broker efficace. Ma argomentando in questo modo entro, mentre non vorrei e non dovrei, negli *interna corporis* di un premierato da ripudiare in toto.

Coda. Uno Il premierato ha già fatto oggetto di un dibattito intenso e esteso, critico e spesso, giustamente, ostile. In questa occasione, come per le riforme costituzionali volute e fatte approvare da Renzi, molti, forse troppi, sedicenti liberali, compresi i liberal-democratici del Partito Democratico si sono schierati inizialmente a sostegno della riforma. Volonterosamente hanno proposto quelli che secondo loro erano miglioramenti tecnici. Esemplare di tutti gli inconvenienti l’editoriale di Angelo Panebianco, *Cambiare (in meglio) la riforma* (“Corriere della Sera”, 11 maggio 2024, p. 1 e p. 24). Tutti respinti. Il mio irrinunciabile commento è che la teoria e la prassi del liberalismo costituzionale si definiscono intorno a due principi cruciali: separazione delle istituzioni e freni e contrappesi. Il premierato di Giorgia Meloni, da un lato, pone il capo dell’Esecutivo in posizione di chiara preminenza e di comando sul Parlamento, dall’altro, tagliando i due più importanti poteri costituzionali del Presidente della Repubblica, ridimensiona i freni e i contrappesi. Squilibra. Il premierato configura una soluzione non liberale, in più di un punto illiberale.

Coda Due Alla fin della ballata potranno essere l’ironia della storia e le astuzie della scienza politica a smentire le premesse del premierato e della sua necessità. Probabilmente, il governo Meloni durerà per tutta la legislatura per ragioni prettamente politiche: la qualità della leadership, la coesione della coalizione, a prescindere da fisiologiche differenziazioni, la disciplina della maggioranza parlamentare. Nulla che un meccanismo istituzionale, vale a dire, l’elezione popolare diretta del capo del governo sia in condizione di garantire. Perché, dunque, ingaggiare una battaglia lunga, faticosa, il cui successo appare quantomeno incerto? Viene legittimamente da pensare che Giorgia Meloni voglia una sorta di legittimazione plebiscitaria, qualcosa che può fuoruscire dall’alveo della democrazia e aprire la strada a scontri ed eccessi. A maggior ragione, quindi, da respingere